

---

## All'assalto della Tigre nera.

### La campagna contro la fame in India nel 1966 vista dai gruppi cattolici e dalla stampa italiana

---

di

*Antonio Benci\**

**Abstract:** Through an analysis of the reactions to the famine that swept through India in 1966, this essay aims to show how the idea of aid to the Third World that was characteristic of Italy in the 1960s was grounded in a self-referential and pietistic vision. The analysis, based on a wide variety of news sources and material from several support groups (traditionally working on behalf of missionaries), reveals how in Italy, at the time, the idea of international solidarity was anchored to a pietistic and compassionate attitude, something that is also evident from the rather clichéd iconography employed. There emerges the portrait of a country whose vision of solidarity is rather different from the approach to development and cooperation that was developing at the time in other countries. The Italian approach was clearly a catholic and paternalist one. Yet, in those very days, with the campaign against the Indian famine, it was able to find also the inspiration to improve upon and move beyond itself.

#### **I negretti di Padre Greggio hanno accolto con un'esplosione di gioia l'arrivo dei nostri inviati nel Congo: l'incubo della fame è terminato<sup>1</sup>.**

Così si legge in una didascalia di "Epoca" del febbraio 1966 che accompagna una foto di un gruppo di bambini di colore accanto alla jeep dell'inviato Guido Gerosa che portava i viveri acquistati grazie a una delle prime campagne "laiche" di raccolta fondi in favore del Terzo Mondo.

Il settimanale popolare aveva avviato questa iniziativa di raccolta fondi nel dicembre 1965 utilizzando come testimonial uno sconosciuto bambino congolese con un ventre ingrossato e con le mani giunte nel gesto di piangere. Immagine chiaramente funzionale al dramma della fame nel mondo e al conseguente impegno della Chiesa in proposito, sancito nel 1960 dalla grande campagna lanciata da

---

\* Antonio Benci, è dottore di ricerca presso l'Università degli Studi di Venezia e cultore della materia presso il Dipartimento di studi linguistici e culturali comparati. Ha ultimato una ricerca di dottorato sulla nascita dell'idea di solidarietà internazionale in Italia negli anni '60 del '900, dal titolo *Il prossimo lontano*, di prossima pubblicazione. Ha pubblicato *Immaginazione senza potere. Il lungo viaggio del Maggio francese in Italia* (Punto Rosso, 2011) e *Spoon River 1968. Antologia di voci dai giornali di base* (Massari, 2008), oltre a vari articoli su riviste storiche come "Memoria e Ricerca" e "Materiaux pour l'histoire de notre temps". È da 13 anni Coordinatore Internazionale di Care & Share, una ONG che si occupa di infanzia abbandonata in India.

<sup>1</sup> Guido Gerosa, *I suoi occhi hanno visto il miracolo*, "Epoca", XVII, 802, 6 febbraio 1966, pp. 29-41.

Giovanni XXIII in sinergia con la FAO. In occasione della X Conferenza Internazionale il Papa sottolineava come “i bisogni del *fratello lontano*” non potevano essere ignorati in virtù dell’appiattimento delle distanze<sup>2</sup>.

La foto di questo bambino venne utilizzata anche dalla stessa stampa missionaria in uno speciale sulla Fame nel mondo del 1964<sup>3</sup>. La didascalia, piuttosto pietistica, esortava a sfamarlo<sup>4</sup>. L’operazione di “Epoca” fu coronata da pieno successo in quanto in poco tempo vennero raccolti quasi cento milioni comunicandolo in termini quasi apocalittici ai lettori/donatori. All’interno dell’articolo di Gerosa del febbraio 1966 si leggeva: “Li avete salvati voi. Abbiamo portato a Padre Greggio gli 82 milioni donati dai nostri lettori” con una foto che ritraeva tantissimi piccoli festanti con le mani tese verso l’obiettivo. E sempre in quel *reportage* c’era una foto della jeep in cui sulla portiera di leggeva *I lettori di “Epoca” a P. Greggio*<sup>5</sup>.

Questo articolo riassumeva, in piccolo, la filosofia assistenziale di gran parte delle iniziative di “aiuto” al Terzo Mondo – e in particolar modo ai bambini – negli anni ’60. Un inno all’autocompiacimento in chiave sottilmente auto-assolutoria, in cui si esaltavano i mittenti (*noi*) a lasciando in un cono meno illuminato i destinatari (*loro*).

È a partire dagli anni ’60 che difatti prenderanno forma quelle campagne che hanno come vettore l’*immagine dell’altro* sia esso sovrapposto al povero, allo sfruttato, al diseredato, spessissimo rappresentato con le forme scheletriche e smunte dei bambini. Un salto di qualità nella comunicazione della sofferenza che mirava al coinvolgimento di quegli “uomini di buona volontà” che già dall’epoca giovannea costituivano quel bacino di utenza allargato che coinvolgeva i laici impegnati, i giovani “senza frontiere”<sup>6</sup>, in una felice sintesi conciliare, il popolo di Dio. Persone che diventavano comitati, associazioni, gruppi di appoggio al missionario in Africo. Una mobilitazione che si accompagnava e si appoggiava inevitabilmente alle rappresentazioni dei nostri *fratelli lontani*. Un aspetto determinante e che non ha mai smesso di essere un argomento sensibile, discusso e discutibile. In questo senso la strategia comunicativa della Chiesa in quegli anni era molto centrata sulle mostre sulla fame.

Si trattava di iniziative di norma organizzate in ambito parrocchiale o scolastico, di durata variabile e che coinvolgevano la rete diocesana, scuole,

<sup>2</sup> Le parole esatte del “Papa buono”: “Nessuno, in un mondo in cui le distanze non contano più, può addurre a scusa che i bisogni del fratello lontano non gli sono noti”, *Per la campagna contro la fame mobilitate le risorse di 80 paesi*, “La Stampa”, 5 maggio 1960.

<sup>3</sup> Vedi Piero Gheddo, *La fame nel mondo*, “Le Missioni cattoliche”, XCIII, marzo 1964, p. 163.

<sup>4</sup> Per l’esattezza riportava: “date da mangiare a questo bambino: agli occhi di Dio egli è vostro figlio”, *Fate Natale con lui*, “Epoca”, XVI, 794, 12 dicembre 1965, p. 34.

<sup>5</sup> *Ibidem*.

<sup>6</sup> In una pubblicazione dell’Operazione trentina: “L’Operazione Formigueiro nel suo II° anno di attività ha voluto essere la continuità educativa del lavoro impostato al lancio dell’operazione stessa nell’ottobre 1965: aprire i cuori – particolarmente dei giovani – ad una sensibilità nuova e non soltanto raccogliere i fondi per iniziative assistenziali. *Slogan* dell’operazione: “Giovani senza frontiere”, “L’Operazione Formigueiro nel II° anno di attività – 1966, Relazione in Archivio Centro Missionario Diocesano di Trento, Operazione Formigueiro, Busta n. 200. La sottolineatura è nel testo.

istituzioni. Spesso, a dimostrazione dell'ampiezza della rete esistente, erano inaugurate dal vescovo e dalle autorità cittadine. Nel gennaio del 1964 gli Amici dei Lebbrosi ne organizzarono una a Bologna nei saloni dell'Antoniano, adibiti tra le altre cose al concorso dello Zecchino d'oro, dal titolo *Fame e lebbra nel mondo*. Venne visitata in una settimana da oltre 100 mila persone, inaugurata dal cardinal Lercaro in persona<sup>7</sup> e successivamente trasferita in altre città, uso comune all'epoca tanto da indurre i primi gruppi a individuare un responsabile specifico solo per questa attività<sup>8</sup>. In genere le mostre volevano da un lato dare un quadro della situazione, dall'altro raccogliere fondi che venivano poi destinati dai primi gruppi di appoggio, direttamente a missionari, o anche alla stessa FAO. Gran parte di queste mostre difatti seguivano un percorso simile con pannelli dominati dall'alternanza di cifre e immagini. Un'iconografia che si trovava anche nella stampa missionaria e cattolica con un uso ampio di statistiche e cifre relative al sottosviluppo con il corredo di raffigurazioni degli immancabili bambini poveri, laceri e denutriti con il ventre gonfio<sup>9</sup>, eterni *testimonial* delle campagne contro la fame. Erano e sono loro l'icona post moderna della cattiva coscienza occidentale e insieme un potente stimolo all'azione.

Il servizio su Padre Greggio in "Epoca" dimostrava di esserne una sorta di archetipo; la foto del piccolo africano piangente e con la pancia ingrossata dalla fame era il testimone del dramma della fame e del sottosviluppo e incitava a donare del denaro in una accezione caritativa e quindi sprovvista di una reale elaborazione di problemi e soluzioni. Tutta la strategia comunicativa, dai lebbrosari in Congo o in India agli orfanotrofi in Brasile o in Etiopia, era funzionale alla carità verso gli affamati, a maggior ragione nei frequenti casi di emergenze umanitarie, come vedremo nel caso in questione della carestia indiana.

Per rimanere nel circuito cronologico degli anni '60 la tragedia del Biafra rappresentò probabilmente il momento più alto di tale coinvolgimento emotivo. È illuminante che la stessa "Famiglia cristiana" decise di rompere le tradizionali, edificanti e banali foto di copertina con le rappresentazioni idilliache di bambini

<sup>7</sup> Vedi "Amici dei lebbrosi", III, 1, febbraio 1964.

<sup>8</sup> A Trento, ad esempio, Giancarlo Lunelli "Incaricato settore 'mostre' del Gruppo giovanile missionario Operazione Formigueiro scrive nell'aprile del 1966 una lettera alle parrocchie del territorio a proposito di "quella iniziativa geniale che si chiama la 'Mostra sulla fame nel mondo'". Lunelli scrive ovviamente a quelle che ancora non l'hanno ospitata ("Amico, sappiamo che nel tuo paese, questa iniziativa, ancora non s'è potuta realizzare"). È impossibile per l'incaricato Lunelli parlare di cifre. Tuttavia una la cita ed è piuttosto impressionante. Sono 34 le mostre organizzate nel trentino fino a quel momento – la prima ad Ala, l'ultima a Baselga di Vezzano. *Lettera di Giancarlo Lunelli del 16 aprile 1966*, in Archivio Centro Missionario Diocesano di Trento, Operazione Formigueiro, Busta n. 200.

<sup>9</sup> Un esempio illuminante in un servizio apparso su "Fede e Civiltà" in cui la foto di "accompagnamento" del servizio, realizzata da Graziano Zoniritraeva "un impressionante 'pancino' di un bimbo dell'Amazzonia colmo di vermi", Graziano Zoni, *L'azione dei laici nelle missioni dell'Amazzonia*, "Fede e Civiltà", LXIV, 4, aprile 1966, p. 25. Un esempio di utilizzo veicolato a fini di sensibilizzazione è quello degli "Amici dei Lebbrosi" che mettevano in copertina spesso immagini molto forti di bambini e adulti segnati in viso dalla lebbra. Vedi lo speciale relativo alla Giornata Mondiale dei Lebbrosi con una madre e un bambino segnati dalla malattia in "Amici dei Lebbrosi", IV (supplemento), dicembre 1965.

sorridenti e famiglie felici, proprio con la tragedia del paese africano inserendo uno speciale sulla guerra biafrana con una foto di una ventina di bambini chiaramente denutriti (a tal punto che se ne distinguevano chiaramente le costole)<sup>10</sup>. Questo per risvegliare, soprattutto nelle lettrici, un fenomeno di immedesimazione il cui vettore di sofferenza, spinta e propulsore dell'aiuto caritativo era reso in immagini dai bambini.

C'era, però, nella rappresentazione iconografica delle sofferenze del Terzo Mondo da parte della Chiesa anche una grande attenzione all'intervento del buon uomo bianco, quasi sempre sovrapposto alla figura del missionario. Era un'icastica rappresentazione dell'intervento occidentale e benefico nel Terzo Mondo, corredato da molte immagini in cui bianchi vestiti di bianco si accompagnavano a nugoli di poveri, ammalati, denutriti. Spesso con il contraltare retorico di immagini del Primo Mondo e dei suoi sprechi che stridono con la povertà del Terzo Mondo.

In questo quadro va citato, per la particolarità, lunghezza e efficacia, lo speciale de "Le Missioni cattoliche" dei primi mesi del 1967. Nelle 27 pagine che lo compongono si trovavano essenzialmente quattro soggetti: bambini e adulti poveri del Terzo Mondo, i missionari che li aiutavano, i tecnici che aiutavano quest'ultimi e alcune istantanee che riproducevano ordinarie scene di lusso occidentale<sup>11</sup>. L'intento era quello di individuare due *noi*, chi aveva abbandonato i valori primari in omaggio all'edonismo effimero e chi invece si batteva per aiutare gli altri evidenziando un meccanismo in cui si confrontano la loro miseria materiale e la nostra ricchezza morale: una rappresentazione in immagini che sembrava invertire ancora in modo auto-consolatorio (e auto-assolutorio) termini di un problema e di una responsabilità che verrà messa maggiormente in luce a partire dagli anni '70.

Il tentativo richiamava ancora all'idea dell'esempio edificante, seppure sprovvisto delle teorizzazioni e approfondimenti successivi, dato che i gruppi di appoggio al "lontano missionario in Africa o Asia" erano chiaramente in ritardo sulla comprensione dei motivi della *distanza* tra *noi* e *loro*<sup>12</sup>. Fu lo sviluppo di un dibattito maggiormente "coscientizzato" a imporre nell'uso delle immagini ripensamenti e mutamenti di rotta successivi ai dibattiti all'interno delle ONG negli anni '70 e oltre. E questo approccio era imperniato sulla ricerca di una nuova giustizia sociale internazionale che si impose anche tramite figure come Helder Camara, l'Abbé Pierre. Diverso l'approccio dell'unico "laico", Raoul Follereau, definito ben presto "apostolo dei lebbrosi" e "vagabondo della carità"<sup>13</sup> a rimarcare

<sup>10</sup> Vedi *Biafra: la tragedia continua*, "Famiglia cristiana", 50, 14 dicembre 1969.

<sup>11</sup> In particolare alle pagine 226 e 227 c'erano a sinistra una foto che raffigurava un missionario (ovviamente del PIME) di Hong Kong che distribuiva farina a donne e bambini e a sinistra una signora ingioiellata e con la pelliccia. Vedi Piero Gheddo, *Per una giustizia sociale internazionale*, "Le Missioni cattoliche", XCVI, 1 aprile 1967.

<sup>12</sup> Vedi il numero natalizio di "Mani Tese" del 1967, in cui c'erano due bambini che rappresentavano altrettanti idealtipi in antitesi: un piccolo bianco (e biondo) con un pezzo di cioccolato in mano in atto di mangiare e a fianco un bambino africano dall'espressione triste e malinconica. Vedi *Buon Natale*, "Mani Tese", 20, dicembre 1967.

<sup>13</sup> Ripresi ed evidenziati nel *reportage* di Enrico Galimberti, fondatore dell'associazione Amici dei Lebbrosi, in merito a uno dei viaggi di Follereau in Italia. Vedi Enrico Galimberti, *Un meraviglioso giro d'Italia della carità*, "Amici dei lebbrosi", II, 4, maggio 1965.

come l'attenzione a questo tipo di intervento nel Terzo Mondo fosse saldamente ancorato a una filosofia e un linguaggio cattolici.

La rappresentazione della sofferenza, la distanza anche culturale espressa dalle immagini, la nascita di un immaginario che – questa è la mia impressione – faticava a evolversi, la connotazione chiaramente caritativa era parte delle campagne di quegli anni come, del resto, di quelli successivi (ad esempio nelle campagne degli anni '80 che parlano dello sterminio per fame<sup>14</sup>).

Il tutto in un contesto ancora più marcato dalla civiltà dell'immagine e dalle rappresentazioni visive nonché dall'ingresso della televisione come principale strumento di diffusione e consenso. Quando ci si indigna a proposito della spettacolarizzazione della solidarietà, non è infondato individuarne il punto di partenza nella stessa campagna contro la carestia in India che ci appare uno snodo interpretativo di grande portata anche dal punto di vista iconografico. E quindi necessariamente da lì bisogna partire, chiarendo meglio cosa rappresentava l'India a metà degli anni '60.

### L'India del 1966

La vita in India ha i caratteri dell'insopportabilità: non si sa come si faccia a resistere mangiando un pugno di riso sporco, bevendo acqua immonda, sotto la minaccia continua del colera, del tifo, del vaiolo, addirittura della peste, dormendo per terra, o in abitazioni atroci. Ogni risveglio, al mattino dev'essere un incubo. Eppure gli indiani si alzano, col sole, rassegnati, e, rassegnati, cominciano a darsi da fare: è un girare a vuoto per tutto il giorno, un po' come si vede a Napoli, ma qui, con risultati incomparabilmente più miserandi. E' vero che gli indiani non sono mai allegri: spesso sorridono, è vero, ma sono sorrisi di dolcezza, non di allegria<sup>15</sup>.

Così si esprimeva Pier Paolo Pasolini di ritorno da un viaggio in India e rafforzavano autorevolmente in quegli anni l'idea di un paese che richiamava istantaneamente l'idea di povertà, arretratezza, fame<sup>16</sup>. Quando morì il Pandit Nehru nel 1964 "La Stampa" di Torino titolò che era scomparso chi aveva dedicato la propria vita a mezzo miliardo di affamati identificando tout court gli abitanti dell'India con il dramma della denutrizione<sup>17</sup>. L'India non era però solo il paese della fame. Rappresentava, soprattutto negli anni '50, una realtà molto presente in quello che prende il nome, in virtù di una definizione del celebre sociologo francese Alfred Sauvy, di Terzo Mondo<sup>18</sup>.

<sup>14</sup> Vedi Pierluigi Isernia, *La cooperazione allo sviluppo*, il Mulino, Bologna 1995, pp. 96-108.

<sup>15</sup> Pier Paolo Pasolini, *L'odore dell'India*, Longanesi, Milano 1962, pp. 39-40.

<sup>16</sup> Non è un caso come fossero le condizioni del contadino indiano "medio" a essere citate come emblematiche del dramma della fame nella letteratura coeva. Il mensile della GIAC (Gioventù Italiana di Azione Cattolica) in quello stesso 1960, riprendendo le statistiche della FAO e un noto libro *Uomini e topi*, ben lo rappresentava: "Mentre un australiano gode di ben 3.290 calorie giornaliere, al di là dello stesso oceano che bagna le sue coste un indiano non ne può godere che 1.590", Franco Morandi, *Lo scandalo della fame batte alla nostra porta*, "Gioventù", XXXV, 5, giugno 1960, p. 8.

<sup>17</sup> *Dedicò la vita alla redenzione di mezzo miliardo di affamati*, "Stampasera", 27 maggio 1964.

<sup>18</sup> La definizione venne coniata per la prima volta in un articolo in cui parlava di un Terzo Mondo che raccoglieva i paesi sottosviluppati alla ricerca di uno "spazio politico" autonomo operando un

Un concetto socio-geografico che, nella riflessione dello studioso Massimo De Giuseppe, ondeggiava tra una visione vincente alla Bandung, imperniata sulla ricerca di una alternativa credibile alla logica dei blocchi sul conseguente neutralismo e quella perdente di un Terzo Mondo sovrapposta alla parola sottosviluppo<sup>19</sup>.

Un Terzo Mondo irrimediabilmente subalterno come scriveva oltre 40 anni fa Galbraith<sup>20</sup>, e che anche per questa ragione, continuerà a essere utilizzato come espressione di “largo consumo”. Ed è proprio in quegli anni che, sulla spinta delle elaborazioni teoriche sviluppatiste e di un rinnovato spirito cooperativo – perlomeno a parole – conseguente alla decolonizzazione, nascevano le prime organiche politiche di aiuto allo sviluppo<sup>21</sup>, che ebbero come cardine il Primo Decennio dello Sviluppo da parte delle Nazioni Unite, iniziativa kennediana, replicata numerose volte.

Si trattava di riedizioni poco convinte e assolutamente in scala ridotta del piano Marshall. Aiuti economici in grado di poter far ripartire un’economia che non era certamente paragonabile a quella dei paesi europei usciti dal secondo conflitto mondiale con una analisi delle cause del sottosviluppo molto ideologica e con un’opinione pubblica che si divideva tra chi lo identificava come figlio del colonialismo e chi come risultante di economie arretrate basate sulla monocultura<sup>22</sup>.

In questo senso l’India, prima grande colonia a uscire dall’orbita britannica e prima ad avviare un piano autoctono di sviluppo, era un laboratorio e un banco di prova di queste interpretazioni molto interessante<sup>23</sup>. L’impostazione scelta da Nehru all’indomani dell’indipendenza (anche in virtù della prematura scomparsa di Gandhi che aveva in mente un modello di sviluppo diverso, come vedremo) fu

parallelo in tal senso con il Terzo Stato della Rivoluzione. Vedi Albert Sauvy, *Trois mondes, une planète*, “L’Observateur”, 14 agosto 1952, p. 14.

<sup>19</sup> Massimo De Giuseppe, *Il “Terzo mondo” in Italia. Trasformazioni di un concetto tra opinione pubblica, azione politica e mobilitazione civile (1955-1980)*, in “Ricerche di Storia Politica”, XIV, nuova serie, 1, aprile 2011, pp. 36-37.

<sup>20</sup> Galbraith scriveva: “Sono poveri e rurali ... e lo rimarranno ancora per un considerevole periodo di tempo. Anche secondo i più brutali calcoli di potere militare o economico queste nazioni non hanno alcun rapporto vitale con la posizione economica e strategica dei paesi sviluppati”, citato in Robert W. Tucker, *La disegualianza delle nazioni*, Rizzoli, Milano 1983, p. 47.

<sup>21</sup> La bibliografia relativa alle politiche di aiuto allo sviluppo dal dopoguerra a oggi è sterminata. Tra le più documentate vedi Mauro Mellano-Marco Zupi, *Economia e politica della cooperazione allo sviluppo*, Laterza, Roma-Bari 2007; Mario Biggeri- Franco Volpi, *Teoria e politica dell’aiuto allo sviluppo*, Franco Angeli, Milano 2006; Charles P. Oman - Ganeshan Wignaraja, *Le teorie dello sviluppo economico dal dopoguerra a oggi*, LED, Milano 2005; Albert O. Hirshman, *Ascesa e declino dell’economia dello sviluppo e altri saggi*, Rosenberg & Sellier, Torino 1983.

<sup>22</sup> Vedi Antonio Benci, *La lotta al sottosviluppo vista da Occidente. Da Truman a Papa Giovanni (1949-1963)*, in “Altronovecento”, 25, marzo 2014.

<sup>23</sup> Per una ricostruzione dei primi vent’anni di storia dell’India vedi Barbara D. Metcalf - Thomas R. Metcalf, *Storia dell’India moderna*, Mondadori, Milano 2004, pp. 181-233; Michelguglielmo Torri, *Storia dell’India*, Laterza, Roma-Bari 2000, pp. 627-699, Dietmar Rothermund, *Storia dell’India*, Bompiani, Milano 1992; Christophe Jaffrelot (a cura di), *L’Inde contemporaine. De 1950 à nos jours*, Fayard-CERI, Parigi 2006.

quella di grandi piani quinquennali che accompagnassero la crescita di un'economia nazionale favorita dall'aumento del consumo interno. Con piena soddisfazione delle lobby economiche indiane Nehru avviò i suoi piani quinquennali in un ambito di economia mista. I capitalisti indiani, sottolinea Dietmar Rothermund, accettarono di buon grado uno stato nazionale interventista in economia al posto di uno coloniale e liberale, che si lanciava in forti investimenti nell'industria pesante per poter supplire alle merci non più importate dalla potenza coloniale. Il tutto tramite una ferrea politica protezionista in grado di far germogliare una industria nazionale. Un sistema di sviluppo nettamente opposto all'idea gandhiana che, partendo dal basso, vedeva in ogni individuo il datore di lavoro di sé stesso<sup>24</sup>. Dopo un iniziale periodo di euforia seguente la proclamazione dell'indipendenza (1947) e fino a quasi tutti gli anni '50, le promesse di modernizzazione del paese, espresse dall'*élite* politica raccolta attorno al partito del Congresso sembravano potersi realizzare. Aumentava il reddito nazionale e pro-capite, s'incrementava il tasso di crescita industriale, lasciando intravedere agli osservatori più ottimisti – è il caso di Micheal Edwardes<sup>25</sup> – l'imminente crisi del sistema delle caste in ragione del prevedibile aumento della mobilità sociale.

A partire dalla fine degli anni '50 la produzione agricola non confermò le ottimistiche previsioni successive all'indipendenza. L'eterna incertezza "idrica" figlia dei capricci dei monsoni, l'incapacità dei piani quinquennali di determinare un mutamento di rotta, alcune endemiche debolezze della propria struttura agricola, la mancanza di conoscenze tecniche in un paese con l'83% di analfabetismo nella popolazione rurale<sup>26</sup> erano fattori che condizionarono lo sviluppo agricolo indiano. In vent'anni (dal momento dell'indipendenza all'anno della carestia) la popolazione passò da 350 a circa 500 milioni di persone<sup>27</sup> e questo insieme all'arretratezza delle coltivazioni determinava una "redditività pro-capite" largamente insufficiente. Basti pensare che secondo i calcoli dell'epoca di Yves Lacoste, il contadino indiano poteva nutrire 4 persone in un anno a fronte dei 25 di un agricoltore statunitense<sup>28</sup>.

Piaghe che pesavano sulle classi più povere e naturalmente *in primis* su donne e bambini, determinando un circolo vizioso della povertà difficile da rompere anche in considerazione del fatto che, come ricordava Piero Gheddo, "in India, per le famiglie rurali povere i bambini sono una ricchezza, non un peso; in un'economia agricola di sussistenza, anche il bambino di sei anni porta alla famiglia la ricchezza

<sup>24</sup> Vedi Dietmar Rothermund, *Delhi, 15 agosto 1947. La fine del colonialismo*, il Mulino, Bologna 2000, pp. 195-199.

<sup>25</sup> Micheal Edwardes, *Storia dell'India. Dalle origini ai giorni nostri*, Laterza, Bari 1966, pp. 504-515.

<sup>26</sup> Vedi Charles Bettelheim, *Storia dell'India indipendente*, Editori Riuniti, Roma 1968, pp. 38-48.

<sup>27</sup> Gunnar Myrdal, *Saggio sulla povertà di undici paesi asiatici*, Il Saggiatore, Milano, 1971, p. 1268.

<sup>28</sup> Così si esprimeva Yves Lacoste: "Se l'agricoltore nord-americano, sia pure aiutato da una potente organizzazione industriale può nutrire abbondantemente, con il frutto del proprio lavoro di un anno, una media di 25 persone, e se l'agricoltore europeo assicura una ricca alimentazione a più di 10 persone, nei paesi sottosviluppati il contadino riesce ad assicurare soltanto un magro sostegno a pochi individui (6 in Italia e in Perù, 5 in Brasile, 4 in India)", Yves Lacoste, *Geografia del sottosviluppo*, Il Saggiatore, Milano 1968, p. 46.

di un paio di braccia”<sup>29</sup>. La scuola era difatti disertata da un numero impressionante di bambini. Nel 1966 solo il 17% dei minori (5 milioni) arrivava al liceo. Gli altri si fermavano ben prima e un bambino su cinque nemmeno inizia il percorso scolastico<sup>30</sup>.

Questo significava 10 milioni di minori avviati all’analfabetismo, un dato che si accompagnava a quella denutrizione che rimane una tragedia endemica in India. Basti pensare che ancora nel 1974 a Rivoluzione Verde in corso la percentuale di denutriti nel Subcontinente sfiorava il 40%<sup>31</sup> e attualmente interessa quasi 300 milioni di persone<sup>32</sup>.

La denutrizione di così larga parte della popolazione comportava che un numero elevato di bambini nascessero denutriti, se nascevano. L’India del 1966 era un paese con una mortalità infantile pari al 97 per mille, tra le più alte al mondo<sup>33</sup>. Da questo contesto arrivarono nell’inverno 1965/66 le notizie relative al brusco decremento della produzione di riso; notizie tali da far richiamare la catastrofica carestia del Bengala del 1943-44<sup>34</sup>.

### Contro la tigre nera

La disastrosa assenza dei monsoni fra giugno e ottobre ha fatto scendere il raccolto autunnale del 1965 a un livello bassissimo; e con il persistere della terribile siccità le prospettive per i raccolti restano pessime. Si riconosce generalmente che l’India sta per affrontare la più grave carestia a memoria d’uomo<sup>35</sup>.

Ecco quanto scriveva Gunnar Myrdal nell’inverno 1965/66. L’allarme generale divampò nei primi giorni di febbraio generando una spontanea corsa alla solidarietà nei confronti del Subcontinente. In tutti i paesi occidentali si rafforzò uno spirito di assistenza che, soprattutto per le ex potenze coloniali, molto doveva a un complesso di colpa misto a ragioni di opportunismo geopolitico.

In Italia, l’evento che contribuì ad accelerare la presa di coscienza non solo del problema indiano, ma più in generale del dramma del sottosviluppo, è stato senza dubbio l’intervento di Paolo VI del 9 febbraio 1966. In un’affollata udienza generale Pontefice lanciò il suo appello contro la carestia che minacciava di morte milioni di persone in India. L’invito del Papa era esplicito: nessuno doveva chiamarsi fuori e tutti, anche con poco, dovevano contribuire. L’intervento di Montini, cui seguì una nota, che riecheggiava toni e argomenti, del Presidente della Repubblica Italiana Giuseppe Saragat, si rivolgeva a tutti i “buoni cristiani, al

<sup>29</sup> Piero Gheddo, *I popoli della fame*, EMI, Bologna 1985, p. 42.

<sup>30</sup> Piero Gheddo, *Il difficile cammino dell’India*, Massimo, Milano 1967, p. 247.

<sup>31</sup> David Grigg, *Alimentazione e sottosviluppo economico. Fame e malnutrizione nel mondo*, Otium, Ancona 1989, p. 27.

<sup>32</sup> Martin Caparros, *La fame*, Einaudi, Torino 2015, p. 128.

<sup>33</sup> Piero Gheddo, *Il difficile cammino*, cit., p. 260.

<sup>34</sup> Si calcola che causò la morte di 2 milioni di persone (su una popolazione intera di quello Stato di 60) ed è ricordata tuttora come la più tristemente nota del ’900. Vedi Cormac O’ Gràda, *Storia della carestia*, il Mulino, Bologna 2011, pp. 125-150.

<sup>35</sup> Gunnar Myrdal, *Saggio sulla povertà di undici paesi asiatici*, Il Saggiatore, Milano 1971, p. 282.



Popolo di Dio: ai fanciulli, alle donne di casa, ai silenziosi risparmiatori”<sup>36</sup>. Tipologie di possibili donatori scelte non a caso come lo stesso Pontefice chiariva nella sua sofisticata prosa: “Menzioniamo queste categorie perché in esse il valore del denaro ha un aspetto cordiale particolare; e le loro oblazioni, anche modeste, hanno un merito che Dio non dimentica”<sup>37</sup>. Il Papa parlava a *noi* esortando a fare la carità agli affamati come lui, che si faceva mendico per questi figli lontani<sup>38</sup>. Ritornava l’approccio caritativo basato sull’esempio e sulla donazione, che portavano attenzione e iniziative di raccolta fondi, partendo proprio dal quotidiano di casa, “L’Osservatore romano”, che per la prima volta nella storia promosse una pubblica sottoscrizione, gesto rivoluzionario e riflesso dei tempi assieme, prontamente segnalato da tutta la stampa italiana<sup>39</sup>. Ettore Masina, vaticanista del “Giorno”, nei primi giorni della Campagna, riassume al meglio questa sorta di empatia immaginaria scrivendo come “gli italiani hanno improvvisamente scoperto che l’India è vicinissima”<sup>40</sup>. E di questa prossimità ideale si prendeva carico la Rai Tv che decide di tenere aperte le sedi nel fine settimana successivo, da sabato 12 a domenica 14 febbraio, per raccogliere le donazioni da inviare al “paese della fame”. Nasceva così un *network* solidale che comprendeva la Croce Rossa<sup>41</sup>, le parrocchie e gli ordini missionari e che esaltavano quello spirito caritatevole che il “Bollettino salesiano” sovrappone all’elemosina, un “atto con cui due uomini si riconoscono fratelli”<sup>42</sup>.

I giornali diedero grande visibilità all’iniziativa dal punto di vista tecnico, (indicando le modalità di versamento, i luoghi di raccolta, gli orari di apertura e chiusura delle sedi Rai) ma anche ideologico. Si dedicarono tramite l’esaltazione di *noi* donatori e basandosi su esempi virtuosi e documentati, alla costruzione di una sorta di narrazione in cui era tutto il paese a impegnarsi in questa gara di bontà a favore degli affamati dell’India sia con donazioni, sia con le più disparate iniziative. Un paese unito sia geograficamente<sup>43</sup> sia dal punto di vista della rappresentatività sociale per una Campagna Nazionale cui contribuiscono

<sup>36</sup> *L’appello del Papa contro la fame in India*, “Il Regno”, 28 febbraio 1966, p. 96.

<sup>37</sup> *Più della metà degli esseri che compongono il genere umano è in uno stato di sofferenza intollerabile: soffre la fame*, “L’Osservatore romano”, 10 febbraio 1966. Nicola Adelfi, *È intollerabile che al mondo si muoia ancora di fame*, “La Stampa”, 11 febbraio 1966.

<sup>38</sup> *Pane alla fame del mondo*, “L’Osservatore romano”, 12 febbraio 1966.

<sup>39</sup> *Per la lotta contro la fame sottoscrizione dell’“Osservatore”*, “Corriere della sera”, 12 febbraio 1966; Ettore Masina, *Lotta a fondo contro la fame*, “Il Giorno”, 12 febbraio 1966.

<sup>40</sup> Ettore Masina, *Il Papa legge la lettera di un bambino*, “Il Giorno”, 14 febbraio 1966.

<sup>41</sup> Una raccolta questa della Croce Rossa, più limitata sul territorio, ma comunque significativa per il profilo dell’ente. Vedi *Il governo ha stanziato due milioni di dollari*, “La Stampa”, 13 febbraio 1966.

<sup>42</sup> *La campagna salesiana contro la fame in India*, “Bollettino salesiano”, LXXXVIII, 13, 1 luglio 1966, pp. 10-12. Citazione a p. 10. Questo speciale uscì poco tempo dopo la chiusura della Campagna contro la carestia in India e riepilogava l’intervento della “famiglia salesiana” nel 1966.

<sup>43</sup> *Un milione offerto da un anonimo a Bolzano e Dodici milioni raccolti nella diocesi di Taranto*, “Il Gazzettino”, 12 febbraio 1966. Evidente l’intento di spiegare che tutta la penisola dal capoluogo più a nord fino a uno dei brandelli di terra più a sud fossero uniti nell’aiuto ai popoli in lotta contro la fame.

personaggi delle istituzioni come singoli cittadini, agricoltori e detenuti, tifosi di calcio e mendicanti<sup>44</sup>.

In questo contesto uno spazio molto ampio veniva assegnato al mondo dell'infanzia, "utilizzato" come strumento di sensibilizzazione. Il Papa menzionava espressamente a una settimana dall'appello, una lettera di due bambini – Emilio e Lucia, figli dello stesso Masina<sup>45</sup> – che avevano deciso di inviare il loro salvadanaio. Il Ministro della Pubblica Istruzione Gui mobilitò la scuola con una circolare esplicita: "I provveditori agli Studi si dovranno adoperare perché in tutte le scuole sia illustrata la situazione tragica in cui ripetute carestie hanno gettato milioni d'indiani, in particolare bambini e ragazzi. In ogni classe insegnanti e professori organizzeranno la raccolta di denaro tra gli alunni [che] saranno versate alla Prefettura della Provincia rispettiva"<sup>46</sup>. Va da sé che gli oboli raccolti dagli studenti vennero prontamente messi in risalto. Di *simpatica adesione del mondo scolastico* parlava "La Stampa" nei giorni di più fervente impegno raccontando della raccolta a Torino e provincia presso istituti tecnici, scuole medie ed elementari<sup>47</sup>. Un racconto largamente condiviso e teso a esaltare ciò che Paolo VI chiamava "meravigliosa espressione di bontà" sottolineando "questo aspetto della scena umana, l'aspetto della sensibilità e della solidarietà di tante persone verso gente lontana, sconosciuta e infelice"<sup>48</sup>.

Sullo sfondo rimane determinante e incontrastato il primato di assistenza della Chiesa, sia come agente sensibilizzatore, sia come collettore delle donazioni attraverso le diocesi, le parrocchie, le associazioni, i fedeli, "membra del Corpo Mistico"<sup>49</sup> come ricordava lo stesso Paolo VI. Anche in questo il Papa e la Chiesa giocarono un ruolo, e di primo piano, nel racconto della solidarietà italiana, occupando uno spazio pubblico e politico preponderante. Un grande risalto venne dato, ad esempio, il 27 febbraio 1966 alla benedizione da parte di Paolo VI di 72 automezzi da consegnare al governo indiano per facilitare la distribuzione del riso donato dalla Santa Sede all'India. Un'operazione di grande effetto scenografico con la fila interminabile di autocarri che riempivano la Piazza esprimendo anche simbolicamente la rilevanza della Campagna in atto. Autocarri che furono poi spediti via nave insieme al vettovagliamento composto da riso e cereali raccolti dalla Charitas Internationalis e dal Catholic Relief Service<sup>50</sup>, cui si accompagnava

<sup>44</sup> In prima pagina del "Giorno" si leggeva uno striscione dei tifosi napoletani che chiedeva al presidente della squadra di calcio di far pagare 100 lire in più a biglietto per la partita contro il Milan recuperando così 10 milioni di lire per gli affamati in India: "Per l'India fateci pagare di più", "Il Giorno", 16 febbraio 1966. C'erano perfino "mendicanti che hanno versato ai centri di Ariano Irpino l'intero ricavato di una loro giornata di questua", "Esplosione di bontà" dice il Pontefice, "Il Giorno", 17 febbraio 1966.

<sup>45</sup> *Ibidem*.

<sup>46</sup> *Ottocento milioni raccolti in tutta Italia per l'India*, "L'Eco di Bergamo", 15 febbraio 1966.

<sup>47</sup> Articolo che esce su "La Stampa" del 20 febbraio 1966.

<sup>48</sup> *Il Papa ringrazia per la "meravigliosa esplosione di bontà"*, "Le Missioni cattoliche", 1 marzo 1966, p. 130. Si tratta di stralci dall'udienza di Paolo VI del 16 febbraio 1966.

<sup>49</sup> *Pane alla fame nel Mondo*, "L'Osservatore romano", 12 febbraio 1966.

<sup>50</sup> Ettore Masina, "Il Paese della fame diventerà la terra della speranza", "Il Giorno", 28 febbraio 1966.

un trattore, un aratro e vari attrezzi agricoli tutti con la scritta sulla fiancata *Gift from Pope Paul VI* [Regalo da parte di Papa Paolo VI, ndt]<sup>51</sup>. Fu un'iniziativa coperta da tutti i mezzi di comunicazione che risultavano chiaramente al traino della Santa Sede, a dimostrazione che si trattò di una campagna dai caratteri marcatamente cattolici. Ai primi di marzo, a chiudere questa iniziativa, arrivò dall'India una presa di posizione piuttosto sconcertante nella sua "modernità".

### Lo schiaffo di Indira

Non ci sarà carestia. Abbiamo scarsità di cibo, ma non si può parlare di fame. Si tratta di una grossa esagerazione. Se riceveremo degli aiuti saremo grati, ma in caso contrario ci arrangeremo [...] Noi abbiamo certamente bisogno di molto aiuto, ma non ci piace questa atmosfera di panico da cui risulterebbe che ognuno sta morendo di fame. Il problema del cibo rimane il più grave, ma mi disturba il fatto che questo problema venga esagerato. Molta gente, anche povera, viene da me e mi dice 'Non ci piace questo atteggiamento dell'accattonaggio; c'è scarsità di riso, non scarsità di cibo'. La gente non morirà<sup>52</sup>.

All'inizio del mese di marzo e la Campagna marciava a pieno ritmo con grande soddisfazione di *noi* donatori, quando dall'India rimbalzò una notizia sconvolgente che difficilmente poteva essere messa in sordina soprattutto perché riprendeva queste dichiarazioni del Primo Ministro indiano Indira Gandhi. La giovane statista, minimizzando le dimensioni della carestia, metteva in dubbio le cifre che indicavano in 19 milioni di tonnellate il *deficit* di raccolto del 1965 rispetto a quello del 1964. Una feroce smentita dei 100 milioni di affamati prossimi alla morte e un quasi affronto all'impegno profuso per aiutare l'India da parte dei paesi occidentali allo stesso tempo. L'orgogliosa dichiarazione della Gandhi portò un comprensibile sconcerto in un paese come l'Italia impegnato da tre settimane in una campagna volta a raccogliere denaro, mezzi, vettovaglie in grado di sventare una minaccia percepita come certa e sembrerebbe anche una piccola rivolta di *loro* nei confronti di *noi*. Un distinguo espresso in termini piuttosto secchi dalla stessa statista: "L'aiuto non è carità. Prenderemo solo quello che potremo pagare"<sup>53</sup>. Una posizione da mettere in rilievo poiché ribaltava completamente la costruzione mentale occidentale (in questo caso degli italiani tramite i mezzi di informazione, collettori delle offerte) per cui la solidarietà si accompagnava al sentimento di carità e non poteva prescindere dal deferente ringraziamento da parte "dell'assistito". Una lettura sempre attuale che lascia intravedere quella gerarchia che la stessa dicotomia sviluppo/sottosviluppo indica.

Uno schiaffo in piena regola, quello della Gandhi tale da lasciare dietro di sé una scia d'incredulità e amarezza, se non rabbia. Un sentimento che non poteva non essere "affrontato" da chi si era esposto in prima persona. Partivano da qui le "contromisure" degli organi di stampa, soprattutto quelli più vicini alle posizioni della Chiesa che, per parte sua, preferiva sulle colonne dell'"Osservatore romano"

<sup>51</sup> Filippo Pucci, *La benedizione del Papa agli automezzi per il soccorso alle popolazioni dell'India*, "Stampasera", 28 febbraio 1966.

<sup>52</sup> *Indira Gandhi: accettiamo ma pagheremo gli aiuti*, "Corriere della sera", 1 marzo 1968.

<sup>53</sup> *Ibidem*.

glissare, parlando di un certo miglioramento delle condizioni alimentari “per effetto anche delle recenti piogge, le prime ad aver avuto qualche efficacia dopo mesi di siccità”<sup>54</sup>. Una contromossa piuttosto frettolosa che non spiega poi come una pioggia possa mitigare una tragedia alimentare in corso dipinta come drammatica. Un quotidiano tradizionalmente “bianco” come “Il Gazzettino” accosta il resoconto delle dichiarazioni della Gandhi a un fondo di spalla dal titolo *La gratitudine dell’India per l’intervento di Paolo VI* in cui si pone in evidenza il peso dell’immensa influenza papale sull’intervento di sostegno alle popolazioni dell’India in un messaggio – tutto sommato piuttosto neutro - inviato alla Santa Sede dal Presidente dell’India Sarvepalli Redakrishnan. Sempre il 2 marzo, “L’Eco di Bergamo” impegnato in una capillare raccolta fondi annacquava la posizione “revisionista” della Gandhi sulla fame in India con un articolo in prima pagina tutto centrato sulle contraddizioni del Primo Ministro indiano prendendo una posizione molto netta contro le sue affermazioni ed evidenziando due fatti. Innanzi tutto i numeri dei raccolti che evidenziavano un *deficit* di produzione rispetto all’anno precedente pari a 15 milioni di tonnellate con in più una popolazione aumentata da un anno all’altro di 12 milioni. Quindi il quotidiano orobico riproponeva le dichiarazioni del ministro dell’Agricoltura Subramanian che parlava d’impossibilità di riuscire a “bilanciare completamente le disastrose conseguenze di una siccità che è stata la peggiore di questo secolo”<sup>55</sup>.

A rafforzare questa interpretazione che mirava a mettere in un cono d’ombra le dichiarazioni della Gandhi e in un cono di luce il “meraviglioso slancio” contribuì anche l’Ambasciatore Pietro Quaroni, nella sua veste di Presidente della Rai, in un comunicato letto durante il Giornale Radio del 2 marzo. Le sue parole - inno alla generosità e umanità del popolo italiano e un paternalistico buffetto ideale al giovane *Premier* indiano (“bisogna tenere conto che *abbiamo a che fare* con un popolo estremamente orgoglioso”<sup>56</sup>) – vennero naturalmente raccolte e “sparate” in prima pagina dall’“Eco di Bergamo” che il 7 marzo riportava anche ampi stralci dell’intervista di Sergio Zavoli al ministro indiano dell’alimentazione<sup>57</sup>. L’impostazione del titolo, in cui si parlava di aiuti che faranno evitare gli orrori della carestia, rivelava una sfumatura molto indicativa. Si voleva, con una correzione di rotta, tutt’altro che impercettibile, dimostrare a lettori/donatori che la Campagna contro la fame non stava contrastando un’ecatombe imminente se non in atto, quanto ne sta allontanando una possibile in divenire.

<sup>54</sup> *Dichiarazione alla camera di Nuova Delhi sulla situazione alimentare dell’India*, “L’Osservatore romano”, 2 marzo 1966. L’articolo si soffermava, dopo il breve resoconto sulla situazione alimentare indiana, su considerazioni di politica estera inerenti i rapporti con il Pakistan e la programmata visita della Gandhi a Washington.

<sup>55</sup> *Contraddittoria la signora Gandhi sulla situazione della fame in India*, “L’eco di Bergamo”, 2 marzo 1966.

<sup>56</sup> *Come gli aiuti vengono acquistati e inoltrati. Minuzioso rendiconto del Presidente della RAI*, “L’Eco di Bergamo”, 3 marzo 1966. Il corsivo è mio.

<sup>57</sup> *“Gli aiuti ci eviteranno gli orrori della carestia”*, “L’Eco di Bergamo”, 7 marzo 1966. Quasi identico al fondo della Stampa del giorno prima: *“Gli aiuti dell’Italia e del mondo ci eviteranno gli orrori della carestia”*, “La Stampa”, 6 marzo 1966.

Con ciò si intendeva salvare lo spirito caritatevole dell'impegno di tanti a contribuire a favore dei poveri pur non essendo questi dei "morti di fame" in senso tecnico quanto in senso lato.

Tuttavia dalla prima settimana di marzo la Campagna venne narcotizzata dai quotidiani più impegnati nello sforzo. Continuarono a giorni alterni i tioletti di spalla, accenni in pagine interne, l'elenco dei sottoscrittori<sup>58</sup> e, sia sui quotidiani impegnati in prima fila<sup>59</sup>, sia nelle pubblicazioni dei gruppi impegnati contro la fame nel mondo<sup>60</sup>, alcune lettere provenienti dalle Missioni che raccontavano di fatti raccapriccianti<sup>61</sup>, insufficienti peraltro a dipingere un quadro generale. Alla fine del mese di marzo la Campagna contro la "tigre nera" (come la carestia veniva tradizionalmente chiamata dai contadini bengalesi) poteva dirsi perciò terminata in una cornice e un clima generale di ovattato silenzio e di malcelato livore nei confronti della signora Gandhi. In realtà le parole della figlia di Nehru andavano probabilmente lette al di là e al di fuori di una visione orgogliosamente terzomondista come potremmo essere portati a considerare. In questo senso non sembra erranea l'interpretazione che ne diede, a caldo, il suo connazionale, nonché il direttore della Fao, Binay Ranjan Sen che spiegò come il Primo Ministro avesse assennatamente cercato di evitare il panico omettendo di pronunciare quella parola, carestia, che per l'immaginario dell'indiano medio richiamava la terribile strage del Bengala del 1943-44<sup>62</sup>.

### **L'infanzia arruolata**

Accade invece un curioso fenomeno, al quale si assiste già da tempo in altri Paesi più progrediti dell'Italia, e che ora comincia a diventare evidente anche da noi. La lotta contro la povertà è anch'essa "ideologia", e obbedisce, come tale, alle leggi o ai capricci, della moda. Nell'Ottocento era di moda prendersela con la miseria locale. Adesso, incoraggiati dal fatto che la miseria ha assunto in casa nostra proporzioni più modeste, e ha cessato di essere un problema sociale preoccupante, ci occupiamo della miseria altrui. Ci accorgiamo che i bambini in India hanno fame, e non ci curiamo più dei nostri<sup>63</sup>.

In questo articolo sul "Corriere della Sera" Piero Ottone leggeva l'impegno che nasce dalla campagna contro la fame in India come la risultante di un'ebbrezza del momento. L'autore, in piena sintonia con le parole del Papa, sottolineava che di

<sup>58</sup> Dopo la prima settimana di marzo "L'Osservatore romano" iniziò a inserire in pagine interne l'elenco dei donatori o sottoscrittori con il titolo *Pane alla fame del mondo* nelle edizioni del 12, 13, 16, 27, 30 marzo 1966.

<sup>59</sup> *La terribile fame c'è. Sentite cosa scrivono*, "L'Eco di Bergamo", 17 marzo 1966. Stralci di 5 lettere di missionari bergamaschi.

<sup>60</sup> Vedi il numero speciale di "Mani Tese" del 1966, uscito dopo il mese di marzo e che contiene alcune testimonianze di missionari in India ("Mani Tese", gennaio-febbraio 1966, n. 8).

<sup>61</sup> *Sparateci, o dateci del riso. Tre drammatiche lettere di missionari*, "Famiglia cristiana", 10, 6 marzo 1966, p. 21. Sono tre testimonianze di tre missionari del Pime da diverse zone dell'India che forniscono un quadro di emergenza assoluta citando dei casi singoli di bambini soprattutto morti per fame o comunque gravemente denutriti.

<sup>62</sup> *"Soltanto la rapidità degli aiuti può evitare il dramma che incombe"*, "La Stampa", 6 marzo 1966.

<sup>63</sup> Piero Ottone, *La fame dell'India ci ricordi anche la miseria in casa nostra*, "Corriere della sera", 25 febbraio 1966.

“fatto nuovo” si trattava, anche se si poneva l’accento sulla necessità di politiche organiche e non già di semplici oblazioni. Infine osservava – ed è lo spunto in assoluto più interessante dell’intero articolo – come fosse la mancanza di *prossimità* della fame a rendere più vicina la situazione degli affamati di Bombay o Madras, capovolgendo l’interpretazione corrente di una vicinanza dettata dalla spontanea solidarietà umana. Il futuro direttore del quotidiano di via Solferino non sembrava sfiorato dal dubbio che non di moda si trattasse, quanto di un durevole sentimento di partecipazione figlio di un particolare momento storico. Il suo pensiero era che gli intellettuali e i politici si erano interessati della questione perché il Terzo Mondo “faceva cultura” e che chi aveva fatto un’oblazione era rimasto se non vittima, quantomeno invischiato, in un meccanismo di “irrazionale psicologia di massa”, dimenticandosi peraltro dei poveri di casa nostra. Ottone rifletteva su taluni accenni di pura ingenuità come di eccessiva propaganda sulla campagna in corso. Sottolineava come la lotta alla miseria in India non potesse mettere sullo sfondo le periferie degradate e parla degli *slums* nelle città ricche e opulente di casa nostra. Una posizione che oggi si potrebbe facilmente tacciare come provinciale eppure piuttosto diffusa al tempo, soprattutto in Francia con la polemica tra Raymond Cartier e l’Abbé Pierre<sup>64</sup>. Tuttavia, la riflessione finale della firma di punta del “Corriere” sul rischio di una “fiammata di carità”<sup>65</sup> che poi passasse di moda non era un pensiero isolato all’interno dello stesso mondo cattolico<sup>66</sup>.

L’intervento di Ottone è in definitiva molto utile per delineare alcune linee di riflessione sull’esperienza della Campagna del 1966, ma soprattutto per mettere sotto i riflettori quella che è stata la percezione del Terzo Mondo lungo tutto il decennio.

Il primo aspetto riguardava chi prestava l’aiuto, cioè *noi*. Si trattava di una interpretazione assolutamente caritativa in cui si riproponeva la rilettura dell’epopea rivisitata del buon samaritano o dell’esempio edificante. Nel pieno della campagna, a fine febbraio, “L’Osservatore Romano” lo esaltava in prima pagina con la testimonianza, tra le altre, di una cameriera sarda, abbandonata in fasce e affidata alle Figlie della Carità da parte della madre dell’ex Presidente della Repubblica Antonio Segni, che mandava il proprio mensile e una medaglietta per i suoi “fratelli dell’India”<sup>67</sup>. Esaltazioni che coinvolgevano anche la stampa laica in

<sup>64</sup> Nei primi mesi del 1964 Cartier pubblicò su “Paris Match” tre lunghi articoli di critica alla posizione di aiuto della Francia a favore dei paesi in via di sviluppo, in ragione di un’analisi riassumibile in “il Corrèze, non lo Zambesi”. A Cartier e ai “cartieristi” la rivista dell’Abbé Pierre “Faim et soif” dedicò un numero speciale di confutazione. Il tutto fece nascere un dibattito oltralpe ben riassunto in Denis Lefèvre, *Tutte le sfide dell’Abbé Pierre. Vita del fondatore di Emmaus*, EMI, Bologna 2012, pp. 161-165.

<sup>65</sup> Tutte i virgolettati erano citati dall’articolo di Piero Ottone, *La fame dell’India ci ricordi anche la miseria in casa nostra*, “Corriere della sera”, 25 febbraio 1966.

<sup>66</sup> Non si espresse, difatti, in termini molto distanti Piero Gheddo, all’epoca direttore del mensile “Le missioni cattoliche”, quando paventava il pericolo della coscienza eccessivamente tranquilla “di chi pensava d’aver fatto fin troppo” sostenendo la ripresa e il potenziamento della campagna contro lo fame. Vedi Piero Gheddo, *Quello che rimane da dire sulla campagna contro la fame in India*, “Le missioni cattoliche”, XCV, 1 aprile 1966. La citazione è a pagina 197.

<sup>67</sup> “Mando il mio mensile ...”, “L’Osservatore Romano”, 27 febbraio 1966. Apparsa in prima pagina.

un tentativo di narrazione popolare che avesse al suo centro i buoni sensibili occidentali accorsi per aiutare i malcapitati e denutriti indiani. Come si è visto la stampa non religiosa era chiaramente al traino della Chiesa. Di esempi in tal senso se ne potrebbero citare numerosi. Prendo per tutti il caso di Franco Ferrante, poiché mi sembra di vedere in lui proprio la voluta proposizione ed esaltazione dell'epopea dei "silenziosi risparmiatori", come li chiamò fin da subito il Papa:

Verso le 10 si è presentato un ragazzo calabrese, Franco Ferrante, di 12 anni. Aveva tra le mani un grosso salvadanaio di plastica, con 750 lire: "Sono le mance che ho ricevuto in questi giorni dai clienti della drogheria dove sbrigo le commissioni nelle ore libere dalla scuola. Vorrei che questi soldi andassero a un bambino indiano che si chiama Franco come me". Purtroppo sarà difficile esaudire il desiderio, comunque la sua piccola offerta servirà a sfamare qualche ragazzo più sventurato di lui<sup>68</sup>.

Dal punto di vista delle immagini, la campagna rafforzava quell'idea pietistica e compassionevole di *loro* che permeava la comunicazione di massa e rifletteva gli accenti caritativi della stessa società italiana. La rappresentazione degli affamati era chiaramente funzionale al romanzo di noi "silenziosi risparmiatori", alternando immagini provenienti dall'India e altre dall'Italia. Le stesse testate missionarie e dei gruppi di appoggio puntavano, come si è visto, all'effetto con largo uso di bambini sporchi, denutriti, laceri<sup>69</sup>. Un meccanismo che non nasceva con la "tigre nera", ma si rafforzò e si ampliò in quelle giornate di febbraio e marzo.

Tuttavia la costruzione nel nostro immaginario di un ancor vago *fratello lontano*, passava necessariamente per la nostra visione dell'*altro*. Abbiamo visto che negli anni '60 uno strumento importante, in questo senso, erano le mostre sulla fame nel mondo, che in modo crudo e realistico imponevano immagini di bambini utilizzati in pose volutamente raccapriccianti, quasi ad assumere la valenza di vere icone in grado di suscitare una reazione positiva in cui il contributo di tutti fosse percepito come fondamentale<sup>70</sup>.

Una chiamata alla lotta alla fame generalizzata in cui – ancora in un gioco di specchi – per aiutare i poveri bambini del Terzo Mondo là, erano cooptati gli scolari italiani, qui. Uno strumento classico in tal senso erano le aste dei disegni fatti fare ai bambini delle elementari cui partecipavano i genitori in veste di acquirenti generosi e non propriamente disinteressati. A Mantova, per esempio, alcuni bambini delle scuole elementari raccolsero quasi un milione di lire frutto di un'asta di disegni degli stessi alunni e destinata (sorprendentemente, sia pure con gli occhi di oggi) "alla popolarizzazione della Campagna contro la fame nel mondo che – soprattutto fra i giovani – può efficacemente stimolare lo spirito di

<sup>68</sup> *Folla ai nostri sportelli*, "La Stampa", 13 febbraio 1966.

<sup>69</sup> *La guerra contro la fame*, "Bollettino salesiano", XC, 7, 1 aprile 1966, pp. 5-7. Una foto che è molto simile allo speciale delle "Missioni cattoliche" sulla fame uscito negli stessi giorni

<sup>70</sup> Dal programma di una delle tante mostre di quegli anni: "Lo sai che 9.000 persone al giorno muoiono di fame? Due uomini su tre soffrono la fame? Questa è la realtà! Puoi renderti conto visitando la **mostra della fame** aperta presso l'Oratorio", dal volantino della *Mostra della fame – Hunger in der welt*, Caldonazzo 8-15 agosto 1965, Archivio Centro Missionario Diocesano di Trento, Operazione Formigueiro, faldone n. 200. Il grassetto nel testo.

solidarietà<sup>71</sup>. L'attività di sensibilizzazione che venne operata all'interno delle scuole è un argomento da sottolineare poiché il messaggio trasmesso tra i banchi di scuola stimolava un concreto drenaggio di temi e iniziative a tutta la "società civile" tramite il corpo insegnante, i genitori, le autorità. Questo perché nelle aule scolastiche c'era naturalmente più tempo da dedicare all'approfondimento dei problemi e quindi si poteva agevolmente introdurre un meccanismo di sensibilizzazione e mobilitazione. Un approccio che non è solamente intellettuale al problema della fame<sup>72</sup>, vissuto piuttosto trasversalmente in Italia in quegli anni.

### Conclusioni

Il dare ha tollerato un sacco di ingiustizie e ne tollera ancora. Il dare degli aiuti non si pone il problema della giustizia, mentre tutta la condivisione e l'opera dell'Abbé Pierre è tutta un porsi davanti all'ingiustizia. Lì la fede o la non fede conta relativamente, ma nel concetto, nelle decisioni, nella coerenza che tu devi avere, conta il fatto che ti trovi davanti a un fatto che viene da una ingiustizia, comunque la giri, quindi la sfida è eliminare l'ingiustizia, non il bisogno<sup>73</sup>.

Le parole di Graziano Zoni, impegnato da decenni nel mondo della cooperazione, ci conducono alla conclusione di questo saggio e testimoniano come la campagna sia stata una sorta di epigono di una stagione, quella dell'aiuto caritativo, normalmente transitata a mezzo missionario che non termina di certo con l'arrivo della primavera 1966. A rimettere al centro invece la stessa filosofia di fondo, che è anche specchio di un dibattito che finisce con il rendere minoritaria la posizione di Ottone, sono diversi accadimenti successivi come l'apparire di un dibattito serrato sullo sviluppo e con essa la rivisitazione delle filosofie di intervento da parte degli stessi gruppi d'appoggio, l'esplosione del fenomeno del volontariato. Il tutto concorre a un tentativo, mai pienamente riuscito, di superamento dell'approccio compassionevole. Quello che viene naturalmente rifiutato oggi, soprattutto dai protagonisti di ieri che hanno finito con il maturare un distacco dall'impostazione di puro aiuto per approdare a una generale riflessione che pone al centro il grande problema della giustizia sociale internazionale. Una visione minoritaria, se vogliamo, dato che anche le attuali forme di intervento oltre a non essere "sistematizzate" sono spesso riconducibili a filosofie che nascono

<sup>71</sup> *Gli scolari delle scuole elementari di Mantova per la campagna mondiale contro la fame*, "Notiziario dell'Ufficio Stampa e informazioni del Comitato Nazionale Italiano FAO", XIV, 1, gennaio 1964, p. 7.

<sup>72</sup> Sempre nel Notiziario della FAO trovò spazio l'iniziativa dell'USI (la Sezione Italiana del movimento per le Nazioni Unite nelle scuole secondarie nel mondo) per mezzo della presidente Edvige Bestazzi che in una scuola magistrale di Roma promosse nell'anno scolastico 1963/64 due programmi differenziati tra le classi del biennio e del triennio di studio del problema e della predisposizione di album illustrativi, *Iniziativa della Scuola Magistrale Ortofrenica "G.F. Montesanto" di Roma*, "Notiziario dell'Ufficio Stampa e informazioni del Comitato Nazionale Italiano FAO", XIV, 6, giugno 1964, pp. 7-9. Non è un caso che anche questa iniziativa venne perorata da una circolare del Ministro.

<sup>73</sup> Testimonianza di Graziano Zoni [già Presidente di Mani Tese e di Emmaus Italia. Uno dei più stretti collaboratori dell'Abbé Pierre ed a Dom Hélder Câmara in Italia ed anche a livello internazionale], raccolta il 31 agosto 2012.



proprio negli anni della carestia, con un utilizzo pieno e senza sfumature dell'infanzia come punto di partenza e arrivo di campagne di sensibilizzazione e mobilitazione.

Prendiamo il caso delle adozioni a distanza vagheggiate dai gesuiti di fronte a richieste fantasiose da parte di casalinghe che vorrebbero ospitare una bambina denutrita e che si risolvono con un "mandate i soldi alle nostre strutture e ci pensiamo noi". Tutto nasce da una signora siciliana, Anna Caruso di Trapani, che invia una lettera (pubblicata nel numero di maggio 1966) del mensile missionario dei gesuiti in cui esprime l'intenzione insieme al marito (capitano di macchina) di "ricevere in casa nostra una bambina indiana tra gli 8 e i 10 anni". La signora, già madre di una bambina di due anni garantisce nella lettera che verrà trattata come "una seconda figliola, e potrà godere di quel bene che la Divina Provvidenza non ci ha lasciato mancare". La risposta (presumibilmente del direttore Silvio Springhetti) è che non è possibile per problemi burocratici insormontabili ma anche per non "sradicare una creatura così giovane dal suo ambiente naturale per immerterla in un altro che, per quanto confortevole le riuscirebbe estraneo". E a questo punto, con lo spirito pratico innato nei gesuiti, arriva la proposta alternativa: la cifra che si sarebbe spesa per ospitare la bambina perché non impiegarla per mantenere bambini indiani orfani o abbandonati presso le nostre strutture in India? Ecco nascere la formula delle adozioni a distanza (qui chiamate "adozioni simboliche", dettagliata in uno specchietto nella rubrica "Il missionario cerca"). Per la cronaca la cifra richiesta era ancora indicativa (tra le 50 e le 100.000 lire all'anno), ed era prevista una lettera del bambino spedita a casa del "genitore adottivo" e scritta naturalmente con l'intercessione del missionario<sup>74</sup>.

Analoga la strategia di *merchandising* di biglietti augurali natalizi a fin di bene in cui si distingue, in quegli anni il prolifico gruppo di Santhià di Mani Tese (una delle prime ONG, nate nel 1964 a Milano su input dei Padri del Pime)<sup>75</sup> e che sono ancora oggi uno strumento diffusissimo di *fund-raising*. Per non parlare poi delle raccolte di medicinali e vestiario da mandare tramite container ai "poveri dell'Africa", riuscendo probabilmente a evitare, dato che comunque è passato mezzo secolo, la situazione grottesca testimoniata da Baraldi che vede "arrivare interi furgoni di cappotti"<sup>76</sup> in Burundi nei primi anni '70. La stessa evoluzione delle ONG, le cui più importanti sono diventate una sorta di agenzie di pronto intervento a discapito dell'impegno per lo sviluppo<sup>77</sup> è lì a testimoniare la rigidità

<sup>74</sup> *Vogliamo un indiano*, "Missioni della Compagnia di Gesù", LII, 5, maggio 1966.

<sup>75</sup> Il gruppo di Santhià di Mani Tese in occasione del primo congresso nazionale nell'ottobre del 1967 propose un'"iniziativa pratica: biglietti di auguri speciali, che invitano la gente a non dimenticare il Terzo Mondo. Invece di fare il regalo all'altro, gli si dedica un'offerta, e gli si dice dove e come è finita", *Un breve riassunto della giornata*, "Mani Tese", 19, novembre-dicembre 1967.

<sup>76</sup> Testimonianza di Gildo Baraldi [Già presidente del COSV, il primo tavolo di coordinamento delle primissime ONG italiane, impegnato nel "mondo" della cooperazione dagli anni '60; ricopre attualmente la carica di direttore dell'Osservatorio Interregionale Cooperazione allo Sviluppo a Roma] raccolta a Roma il 12 marzo 2012.

<sup>77</sup> Serge Latouche, *Come sopravvivere allo sviluppo. Dalla decolonizzazione dell'immaginario economico alla costruzione di una società alternativa*, Bollati e Boringhieri, Torino 2004, p. 19.

del dibattito in materia, esplicitato del resto dalla stessa Gronemeyer che continua a sostenere il mantra dell'aiuto all'auto-aiuto:

L'unico genere di aiuto che, dopo il vaglio della critica, non ha dato prova di essere indegno e controproducente, e che sembra aver indicato una via d'uscita da questo dilemma, è stato l'aiuto per l'auto-aiuto. Questa prospettiva si è posta come principio-guida per le politiche di sviluppo delle organizzazioni non governative di welfare. Nell'offrire addestramento per l'auto-aiuto, l'aiuto riscopre manifestamente la propria innocenza, poiché questo è un aiuto che rende sé stesso superfluo entro un determinato periodo di tempo e la dipendenza che crea è presumibilmente uno stadio transitorio che tende a dissolversi. L'aiuto per l'auto-aiuto, tuttavia, non rifiuta l'idea che l'intero mondo abbia bisogno di sviluppo, e che, in un modo o nell'altro, ci si debba accostare allo stile di vita industriale. L'aiuto per l'auto-aiuto rimane ancora un aiuto allo sviluppo e deve necessariamente di conseguenza trasformare tutte le forme di assistenza autosufficienti e basata sulla sussistenza, facendole entrare nel "progresso"<sup>78</sup>.

Aiutare ad aiutarsi rimane forse ancora oggi il "principio-guida per le politiche dello sviluppo" dandoci l'idea di quanto le coordinate e i temi della *solidarietà internazionale* in questo mezzo secolo abbiano finito molto spesso con l'avvitarsi a spirale, ponendo ancora una volta il bambino al centro di una retorica che, rimanendo alle parole di Zoni, pone al centro il bisogno e non l'eliminazione dell'ingiustizia.

---

<sup>78</sup> Marianne Gronemeyer, *Aiuto*, in Wolfgang Sachs, *Dizionario dello sviluppo*, EGA, Torino 2004, pp. 35-36.